

“IL PELLEGRINAGGIO COME METAFORA DELLA VITA”

Mons. Carlo Mazza
*Direttore Ufficio Nazionale CEI per la
Pastorale del tempo libero, turismo e sport*

Il mondo cambia volto, la società vive un radicale mutamento, gli stili di vita si trasmutano. Tutto sembra assumere la caratteristica del movimento. Vince chi va più veloce, utilizzando gli strabilianti progressi tecnologici. Le nuove vie delle relazioni, passano nelle reti telematiche. Così l'economia, la cultura, il lavoro fluiscono oltre i volti dell'umano e si disperdono nei sentieri invisibili della globalizzazione.

Allo sguardo disincantato dell'uomo moderno le varie e molteplici vie di un tempo appaiono miti e leggende. Eppure, rivelando lo sforzo di raggiungere un di più, un oltre, inteso come conquista e guadagno, permangono nella storia, ma soprattutto nella memoria, a significare un passato che ci ha generato all'intelligenza della vita.

Il viaggio dell'anima in ricerca dell'altro

Quasi a materializzare il cammino dello spirito umano alla ricerca di una verità più grande di quella posseduta, più perspicace ad illuminare la notte dell'anima, più risolutiva nel tentativo di conseguire sapienza e conoscenza, siamo di nuovo sollecitati a ripercorrere la *via* che testimonia nel tempo la scommessa umana al compimento di sé. E si mostra tanto persistente questa *via* da apparire come una sorta di messa in atto di una *metafisica della itineranza* orientata al raggiungimento della meta finale.

Da questa indefinita resistenza, la riflessione sul *viaggio* induce una diffusa consapevolezza del senso del vivere, bene espressa, anche con velato compiacimento, dal Siracide, l'antico saggio della tradizione biblica.

*“Chi ha viaggiato conosce molte cose,
chi ha molta esperienza parlerà con intelligenza.
Chi ha viaggiato ha accresciuto l'accortezza.
Ho visto molte cose nei miei viaggi;
il mio sapere è più che le mie parole”* (Sir 34,9-11).

Allora, se viaggiando si “conoscono molte cose”, si cresce nell’“accortezza” quale sapienza critica della vita, si radica anche la convinzione di abitare il mondo, di edificare la pacatezza del cuore, la quiete dell'anima. Per questo un certo viaggiare raffina la percezione di sé ed evidenzia la forma antropologica più pertinente, quella di essere l'uomo un “*viator*”, per essenza e per esistenza, un “*viator*” non più solitario ma in compagnia.

Rivelando la sua identità primordiale di essere mobile verso un “centro”, l'uomo rivendica di essere “*uomo-in-ricerca*”, a volte disperata e disperante, della sua origine e del suo fine, in ricerca di se stesso ma anche dell'altro di cui avverte l'assenza. Così l'uomo acquista qualità, perfeziona le sue potenzialità, guarda dentro il suo mistero nella misura della sua intrinseca mobilità, a tal punto da rischiare di misconoscere una sua necessaria stabilità e il suo essenziale rapporto con chi gli sta accanto, il suo prossimo.

Camminando con la totalità di se stesso, definisce il permanente “*status*” di ricercatore che lo prospetta, in una condizione di itineranza irrequieta, come insaziabile del presente, verso mete lontane. Al riguardo la celebre considerazione agostiniana sull’*“inquietum est cor nostrum donec requiescat in te”* (*Confessioni*, 1.1) riflette non solo le burrascose vicende del V secolo ma, conservando una singolare attualità, interpreta la profonda e costitutiva natura spirituale dell’uomo sospinta, in un anelito senza fine, oltre se stessa verso una quiete e una pace riposante.

In tale prospettiva il fine del viaggio sembra essere l’acquisizione perfetta, nell’ambito dell’anima, dell’oggetto inesausto del desiderio, quello di un possesso della verità dell’uomo, del senso ultimo della sua vita, ma anche, evento del tutto moderno, della sua relazione di prossimità, secondo una traiettoria che si delinea saggiando i diversi “*genius loci*” dove il Dio e l’uomo hanno posto la loro dimora.

Si registra dunque un diffuso “tormento dell’anima”, una sete di escatologia, un inedito bisogno di compagnia, che lambisce le coscienze non solo dei “poveri cristiani” ma di ogni uomo, costringendo un po’ tutti al “*pellegrinaggio*” in vista del ritrovamento del senso della vita e della morte, della vita con l’altro, della vita oltre la morte. Sembra di poter dire che dalla solitudine ontologica ed esistenziale si intenda uscire solo in una compagnia pellegrinante, come atto liberatorio e salvante.

Il pellegrinaggio come ricerca del senso

Dal succinto scenario tracciato, l’orizzonte del “senso ultimo” dell’uomo e di Dio riporta l’intenzione della coscienza sulla dimensione trascendente dell’uomo, sulla sua intrinseca “*religiosità*”, sulla necessità del comune destino, sulla salvezza finale.

Allora lo specifico viaggiare, trasformandosi in domanda di sacro e in domanda di comunione, diventa “*pellegrinaggio*”, cioè tempo e luogo dell’uomo teso a dischiudere il senso della vita in riferimento a ciò che sta oltre il velo della morte, considerata destino ineluttabile e universale.

E’ curioso sapere che lo stesso etimo “*peregrinare*”, tardo latino e per altro non del tutto sicuro e accolto dagli studiosi¹, rimanda al verbo “*peragere*” espressivo non semplicemente di un camminare ma di un “andare lontano”². Lontano per raggiungere, mediante il passaggio catartico la purificazione penitenziale dell’anima, la porta del cielo come compimento ideale dell’esistenza umana.

D’altra parte, se davvero la meta si prospetta così gravosa di implicazioni spirituali e corporali, così investita di relazioni umane, così caricata di significati, il pellegrinaggio evidenzia l’esigenza di una particolare elaborazione culturale e di una pertinente spiritualità, in riferimento al carattere itinerante dell’uomo, alla sua dimensione trascendente, alla sua tensione comunitaria.

Le due istanze polivalenti di *cultura* e di *spiritualità*, diversamente strutturate e concatenate, dispongono una acuta consapevolezza della distanza tra uomo itinerante e meta, tra convivenza e accoglienza; manifestano una volontà di riacquisire uno stato di innocenza ma non da soli, un desiderio costante di ricongiungimento con il divino non dimenticando l’umano, soprattutto la sua storia, il suo retaggio terreno.

¹ Cfr. C. Mazza, *Santa è la via. Pellegrinaggio e vita cristiana*, ed. EDB, Bologna, 1999, p. 21.

² Cfr. M. Sensi, *Il pellegrinaggio. Storia e attualità: Roma, Santiago de Compostela, Gerusalemme*, ed. EFI, Perugia, 1997, pp. 11-12

Sotto questi profili la dura vicenda del pellegrinaggio – variamente vissuto – rimanda alla figura storico-salvifica dell'*esodo*³, in tutta la sua immensa epopea di fondazione, di rivelazione e di esperienza, e ancora evoca la categoria teologico-biblica della *promessa*, nel senso di parola divina rivelata e divenuta punto traente verso il compimento di una lunga e provata attesa. Allo stesso modo il pellegrinaggio, sotto il profilo di forma simbolica interpretativa della vita, evidenzia anche una richiesta di *ritorno* alle origini e conseguentemente una esigenza di *approdo* alla casa-patria sognata⁴, avvertendo tuttavia che né l'uno né l'altro si rivelano privi di rischi, di fatiche o di sorprendenti e attraenti novità.

Di qui si comprende come la vita dell'uomo anche moderno può riassumersi nella metafora antica del pellegrinaggio. Significativa appare al riguardo, sia pure in forma parenetica e simbolica, la storia di Tobia. All'inizio del libro il vecchio padre Tobi confida: "*Io, Tobi, passavo i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia*" (Tb 1,3) certamente a significare il senso del tempo esistenziale.

La dichiarazione non suscita affatto stupore se ascoltata dalle labbra di un pio ebreo. Recepita poi nella sua profonda verità, si rivela emblematica per ogni uomo e ancor più per ogni pellegrino, reso edotto dei supremi fini della vita terrena.

Nella logica spirituale del racconto infatti, seguire la via della verità e della giustizia significa staccarsi da un ambiente e da uno stile di vita segnati dalla menzogna e dalle opere dell'empietà e decidersi di mettersi sulle orme di Dio, cioè della sua parola rivelata e delle opere buone. Del resto tutto il libro di Tobia assume il carattere di una ricerca della verità, in particolare della verità dell'uomo che, man mano scorre la strada sotto i suoi piedi, gli è resa manifesta la sua identità e il suo destino⁵.

Così la strada rappresenta il luogo della conoscenza e della rivelazione, cioè il luogo dove si accede alla sapienza, là dove si corre verso il centro del desiderio più elevato e della sua compiuta soddisfazione, delineando un'autentica spiritualità e una solida cultura.

Appunto come avviene nel pellegrinaggio. La vita si dischiude al suo senso più profondo, si dispiega lungo tutto il percorso nelle sue facce contrastanti, si rende più evidente e intelligibile nell'incontro misterioso con l'uomo della strada, ma soprattutto con Dio. Di qui si evince che il pellegrinaggio, costituendosi come tempo-spazio della rivelazione e della comunicazione, si esplicita nel suo essere tempo originale offerto all'uomo per la comprensione di sé, sotto il profilo creaturale e filiale, accettandosi nella propria realtà di peccato e accogliendosi nella pienezza della misericordia nella forma altissima della divina accondiscendenza.

Non è estranea a questa visione il fatto che nella storia del cristianesimo si siano formulate molteplici modalità di pellegrinaggio verso diversi luoghi santi. Ogni meta infatti qualifica la diversità implicata dal carattere originario dell'evento di fondazione, dal carisma del luogo dove si fa memoria dell'evento sacro, dalla peculiarità del messaggio custodito e trasmesso, dalla conseguente tradizione materiale e simbolica, alimentata e diffusa da segni, prodigi e opere.

Questi segni, materiali e simbolici, rappresentano complesse elaborazioni teologico-culturali orientate e finalizzate alla risposta religiosa sottesa alla universale domanda di senso propria e specifica dell'esistenza umana.

³ Cfr. A. Della Vecchia, *L'Esodo permanente. L'esperienza d'Israele e di ogni credente*, ed. Centro Eucaristico, Ponteranica (BG), 1997.

⁴ Cfr. P. Scarpi, *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio*, ed. Marsilio, Venezia, 1992.

⁵ Cfr. P. Stancari, *Il libro di Tobia. Lettura spirituale*, ed. Eubattino, Catanzaro, 2000, pp. 11-14.

Urgenza dello spirito e senso della vita

Lo spirito dell'uomo contemporaneo, diviso tra secolarizzazione radicale e sacralizzazione di ritorno, confuso tra insinuanti "offerte" religiose e inclusioni tradizionaliste, tentato dal "fai-da-te" spirituale e dal puro evangelismo emozionale, si trova interrogato e comunque inquieto. Interrogato dalle domande essenziali dell'esistenza e inquieto rispetto alle risposte insoddisfacenti, attende una salvezza, in una rinnovata escatologia, prospettando un rinnovato *cammino* in ricerca di certezze svanite.

Di qui appare urgente ripresentare i caratteri salienti del pellegrinaggio come possibile aiuto a riscoprire il fatto sconvolgente di fede e la diversificata pratica della fede in risposta alle diverse istanze del cammino umano verso la verità e la salvezza.

1. Rivelazione e salvezza

La conoscenza della rivelazione passa attraverso un ascoltare, un vedere, un toccare, un invocare, un prostrarsi. Sono atteggiamenti antichi ma sempre nuovi, carichi di profondi significati religiosi. Anche il pellegrino moderno conosce questa grammatica "sacra" e non può non essere protagonista di un'immersione nelle fonti originali della fede e della "traditio fidei" del cristianesimo.

Nel contatto diretto si ricerca una salvezza, confermando una solidale appartenenza agli eventi di fondazione della religione cristiana e una sostanziale partecipazione, dagli effetti attualizzanti, attraverso la pratica dei sacramenti e dei segni sacramentali, come dall'ascolto di parole evocative e suadenti.

Visitare i luoghi e le memorie della vita di Gesù, degli apostoli e dei martiri o incamminarsi verso santuari che testimoniano un evento di apparizione della Vergine Maria, rappresenta l'adempimento di un proposito a lungo coltivato nel segreto della coscienza e mai rinnegato o dato per scontato.

Così andare all'origine del fatto cristiano significa interpellare chi quel fatto hanno visto, udito, contemplato, testimoniato con il dono del martirio. Infatti "per i cristiani non tanto è essenziale raggiungere una determinata meta per incontrare Dio o per adempire ad un precetto quanto dimostrare la propria fede attraverso l'imitazione di Cristo"⁶.

Con l'assunzione piena del cristianesimo viene a radicarsi la percezione che il tempo individuale è prossimo a finire. Il senso della fine della vicenda personale e della storia acuisce il bisogno di salvezza. Per questo il pellegrinaggio si caratterizza come una domanda di certezza salvifica e di dottrina circa le verità ultime. Se santa è la meta per le vestigia dei santi apostoli e dei martiri, soprattutto santa è la grazia della fede e della salvezza qui conservate, custodite e donate come tesoro preziosissimo⁷.

2. Penitenza e conversione

Le modalità del "riconoscimento" del peccato personale dipendono, con il mutare dei tempi, dalle intime sensibilità ma altresì da credenze e visioni collettive, sollecitate dalla predicazione, dalla teologia soteriologica, dalle condizioni esterne in cui

⁶ M. R. Pardi – D. Fiumalbi, *Sulla strada dei pellegrini*, in AA.VV., *Vie, Viaggi e Visitatori nel medioevo*, ed. ETS, Pisa, 1999, p. 97.

⁷ Cfr. R. Lavarini, *Il pellegrinaggio cristiano. Dalle sue origini al turismo religioso del XX secolo*, ed. Marietti 1820, Genova, 1997, pp. 172-173.

versa il mondo. Anche l'uomo moderno avverte in sé una presenza che lo assedia, una potenza che produce malessere, una volontà che dispone al male.

In tale ambito di consapevolezza la caratterizzazione penitenziale manifesta uno degli aspetti più sorprendenti del pellegrinaggio, tanto da essersi dotato nel tempo di modalità e di formulazioni assai precise e differenziate. Sottintende un gravido timore della morte e della possibile condanna nella perdizione eterna, sentita come scomparsa annichilente di se stesso.

Il pellegrinare riprende a significare dunque non solo la confessione della stessa fede e l'affidamento alla grazia salvifica annunciata dalla parola di Gesù, ma la conformazione alla sua modalità di sofferenza in vista della redenzione, accentuando la disposizione penitenziale, riconoscendo il proprio stato di peccato.

Al riguardo ben si comprende il diffuso costituirsi nei tempi ma anche nell'oggi di confraternite e associazioni penitenziali, di movimenti e sette spirituali estremistiche che, propugnando ascesi severe per acquisire la salvezza e per rimediare le colpe commesse impetrano la liberazione da castighi, da pestilenze, da disgrazie. Tutto questo si finalizza ad una conversione radicale, raggiungibile nei racconti della passione, ma soprattutto nella viva contemplazione del Volto di Gesù mediante la devozione verso la sua umanità lacerata dalla passione e dalla crocifissione.

In questo contesto, la conversione del cuore assume un'importanza decisiva e segna visivamente il beneficio generato nel pellegrino dalle mozioni sensitive ma soprattutto dalla identificazione a Cristo attraverso il cambiamento esistenziale e una correzione pratica delle relazioni umane.

3. *Umanità e genialità*

Per questo i tempi decisivi di un pellegrinaggio non sono le ore di preghiera ma i tempi di contemplazione, di silenzio, di riposo e di quiete. Nel silenzio contemplativo si prendono le misure della cose, della vita, degli affari, apparendo gli affanni e le cose del tutto relative. Così anche le caratteristiche più estroverse del pellegrinaggio si riconducono entro un alveo di un'umanità confusa e nel contempo ansiosa di ricomposizione dell'ordine originario e festivo.

Certamente i pellegrini amano la vita, forse la amano in modo svagato, ma ne sperimentano il mistero nel vissuto delle sue contraddizioni. Sono disponibili a sottostare a dure penitenze, a duri digiuni e astinenze pur di acquisire il perdono, la remissione delle colpe, la premessa della vita che preveda un futuro.

E' sì un'umanità dolente, ma sa diventare anche umanità lieta e festosa nella pienezza delle passioni come nella elevatezza dei sentimenti, mostrando come il pellegrinaggio sia un'esperienza piena della liberazione dai peccati e la certezza sicura di una gioia senza fine.

Oggi si rincorrono segni, immagini, reliquie che accompagnano i pellegrini e ridondano di scintille e di memorie antiche e misteriose. Il genio umano trova nei santuari la sua più alta espressione e viene illustrato e testimoniato nell'ammirabile disponibilità dell'arte a servizio della fede.

Così il pellegrinaggio contiene in sé qualcosa di anomalo o meglio di originario e di unico. In forza della sua complessità semantica, storica, religiosa e culturale, induce nel pellegrino moderno molteplici apprezzamenti, mille domande, curiosità infinite, esperienze contrastanti eppure sorprendenti. Si tratta di capire, interpretare, produrre senso comprensibile e accettabile, oltre le preclusioni ideologiche ormai cadute in prescrizione.

Conclusione

I cambiamenti in atto generano un uomo nuovo, ancora in gestazione. Ma la sostanza dell'essere uomo permane, anche sotto morfologie diverse e apparentemente contrastanti rispetto al passato.

Di fatto l'essere pellegrini oggi comporta di nuovo una profonda esperienza di fede, antropologicamente ben motivata e fondata. Richiede l'apertura totale sull'uomo, sulla globalizzazione della sua vita, sull'universalità dei suoi confini. Comporta il confessare la fede, aprirsi alla speranza e fortificarsi nella carità. Comporta la conversione della mente e la gioia del cuore. Comporta l'urgenza della testimonianza in un vita contemplativa, sintesi felice tra corpo, anima e spirito.

Anche i pellegrini apprendono questo principio teologico e antropologico nella concretezza del "*fare pellegrinaggio*". Vivono questa itineranza come una scommessa da non perdere e da non ridurre a semplice ricordo devozionale, posticcio e inutile. Restando fedeli nell'unità della fede e nella comunione universale, i pellegrini camminano verso la salvezza.

IL PELLEGRINAGGIO METAFORA DELLA VITA

1. La “peregrinatio animae” esprime un “viaggio” in terra straniera. L’etimo “pellegrinaggio” più accolto dice in sostanza due cose: il “dislocamento” e l’ “estraneità”.
2. La “storia delle religioni” prospetta il pellegrinaggio come il recarsi ad un luogo sacro per adempiere riti culturali al fine di ottenere “salvezza”.
3. I verbi di azione, usati nell’universo religioso, dicono una volontà dell’uomo di attingere alla “divinità”, sempreché sia stato riconosciuto l’evento comunicativo del “divino”, rivelatosi in un luogo in un dato tempo (numinosum).
4. Le “categorie” universali di spazio e tempo illustrano come il pensiero umano percepisce il suo essere-al-mondo, ma non disvelano il senso dell’esistenza.
5. Il senso viene ricercato ed è necessitante al fine di rispondere alla questione cruciale della morte. La risposta alla domanda esistenziale del “*quia*” della vita presente e della futura non sta nell’orizzonte umano che “cade” inesorabilmente nel nulla.
6. La natura dell’uomo consiste nel suo divenire, nel suo uscire da sé e di sé: sta nel pellegrinare verso la sua verità, verso la fonte-origine della vita.
7. Il pellegrinaggio è camminare verso la vita in quanto consapevolezza della propria incapacità radicale, del limite che impedisce di “far-da-sé”.
8. Platone: “non è possibile la verità se non mediante una divina rivelazione”.
9. La tragica “corsa” della modernità: un pellegrinaggio vano, anche se nobile. Esprime il tentativo (fallito) di salvarsi da sé. Gli esiti li conosciamo.
10. Occorre decidersi per “il santo viaggio” ... in terra straniera: la salvezza viene dal di fuori (Abramo, Mosè, Elia, Gesù ...).
11. Pellegrinare è la condizione umana: “non habebimus hinc manentem civitatem, sed futuram inquirimus” ... metafora della vita che si fronteggia con il “sacramentum” della vita cristiana, per una “mistagogia”.
12. Non si adempie la sete dell’uomo nel semplice “girovagare” nell’arcipelago delle filosofie (cf. Cacciari): occorre raggiungere la meta in una terra “aspaziale” e “atemporale”, nel tempio sacro, nel tempo sacro. Ma l’incarnazione del Verbo e la “ricapitolazione totale in Cristo” ha cambiato la direzione del tempo e il senso dello spazio: è Cristo il tempio, è Cristo il tempo definitivi, adempiuti, perfetti.
13. Il “pellegrinaggio” a Cristo, per stare in Cristo: memoria attualizzante della salvezza, un evento salvifico è storicamente raggiungibile nella “fede storica”.

14. Rivelazione e storia / grazia e peccato esprimono i punti cardinali della struttura teo-antropologica del pellegrinaggio. Si esce di sé rispondendo ad una divina chiamata; si percorre la vita nel contesto del divenire; si sperimenta il perdono.

15. Umanità, genialità, santità ... (devozione popolare, pietà religiosa).